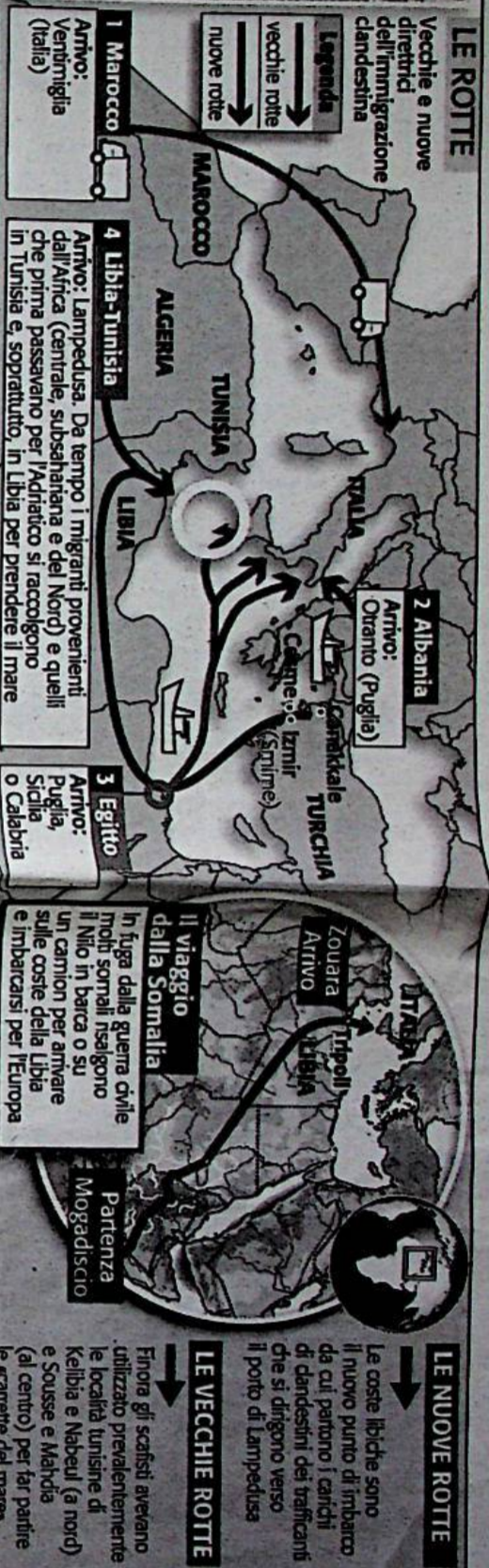




(Gamba/Ansa)



Pisanu vola a Tripoli, Prodi chiama Gheddafi

Mercoledì la missione per l'accordo antisbarchi. Il presidente della Commissione: serve un'intesa europea

DAL NOSTRO RIVISTO

PORTO ROTONDO (Sassari) — Pollicia dei piccoli passi per chiudere un accordo con la Libia e ottenere collaborazione nella lotta contro l'immigrazione clandestina. In Sardegna per un vertice bilaterale con il collega francese Nicolas Sarkozy, il ministro dell'Interno Pisanu trena gli entusiasmi e dichiara: «Mercoledì volero a Tripoli per discutere l'intesa necessaria a bloccare le partenze da quel Paese. È il primo incontro, poi bisognerà procedere con cautela».

Gli ostacoli non mancano. C'è l'embargo che impedisce all'Italia di concedere i mezzi T-chemisti. Ma c'è anche l'irritazione delle autorità libiche che non hanno gradito l'annuncio dell'arrivo di forze di polizia nel loro Paese fatto in Parlamento dal presidente Berlusconi e poi «corretto». Non a caso il titolare del Viminale scandisce: «La collaborazione tra polizia esistente già, ma nel rispetto rigoroso della sovranità nazionale di quello Stato e si continuerà a questa strada. I programmi futuri saranno commisurati all'embargo, anche se l'Italia si batterà in sede comunitaria per superare il problema delle sandroni».

La diplomazia è al lavoro, le nazioni più esposte scendono in campo. Sarkozy si schiera e assicura che la Francia «appoggia con piena fiducia l'operato dell'Italia e la "missione" di Pisanu». Da parte sua il presidente della Commissione europea Romano Prodi, «fortemente preoccupato per le dimensioni del racket del clandestino sta assumendo nell'area nordafricana», parla personalmente con il colonnello Muhammad Gheddafi. «Una soluzione stabile al problema dell'immigrazione — dichiara — può essere trovata solo con accordi da definire in ambito europeo, la cui costruzione può apparire più lenta, ma la cui efficacia è indiscutibilmente più forte».



SBARCHI Una barca carica di clandestini attracca a Lampedusa. L'isola siciliana nelle ultime settimane ha visto l'arrivo di migliaia di immigrati

sull'accordo tecnico che i suoi esperti avevano preparato e che adesso deve essere rinegoziato. Sa perfettamente che qualsiasi riga in avanti potrebbe bloccare una trattativa già tanto delicata. Parla generica mente di «sovrappienezza congiunta delle frontiere». E sembra di capire che il modello che

be bloccare una trattativa già adottata con l'Egitto. Uno schema che prevede l'invio di funzionari di polizia italiani in Libia con l'incarico di organizza-

«Noi, rimpatriati dalla Libia e dimenticati dal nostro governo»

ROMA — «L'unica buona notizia riguarda il cimitero: un nostro rappresentante potrà andare a Tripoli per esprimere un parere su come sistemare il cimitero italiano, danneggiato da una lunga incertura. E se questa, che pure ci sta a cuore, è la sola novità positiva, le cose non vanno bene», dice Giovanna Orti, la presidente dell'Associazione italiani rimpatriati dalla Libia. Dal suo punto di vista, il negoziato tra il nostro Paese e la Jamahiriya sulla lotta all'immigrazione clandestina risulta all'immigrazione clandestina mancata. Perché tanta insoddisfazione? «Il governo si sta occupando dell'immigrazione e del gran volume di affari che l'Italia ha con la Libia, ma non di noi. I pochi soldi destinati all'indennizzo per i danni che subiamo cadono sempre sotto la scure di Tremonti. E non è che chiediamo molto. Neanche

sui visti che desideriamo per rivedere il Paese dal quale fummo cacciati 33 anni fa riescono a ottenere passi avanti da Tripoli. Sospetto che il governo ci consideri colpevoli».

Il governo italiano? Non quello libico?
«Io, che avevo un padre arrivato in Libia nel 1917, non rimango il nostro passato colonialista. La storia, che non si ripete, non si cancella. Ma per il ministro degli Esteri libico Shalgham, quando nel 2002 sono stata ammessa lì una volta, mi disse: ce l'abbiamo con il colonialismo, non con voi singoli. E infatti in Libia ebbi grandi manifestazioni di affetto».

Quali rimpatriati attendete?
«Ad essere mandati via da Gheddafi, nei 1970, fummo in 20 mila. Altri 5 mila se n'erano andati nei dieci mesi precedenti. Ci accontenteremmo di 250

milioni di euro da stanziare in più anni. I beni che ci confiscarono, 33 anni fa furono valutati in 400 miliardi di lire di allora. Le domande di rimborso al Tesoro sono 6.500. Potemmo presentarle soltanto al governo italiano, poco titolato a ricorrere contro la violazione del trattato».

M. Ca.

Un paese li rifiuta, 200 romeni riportati a Napoli

Preparate 57 roulotte a Saviano ma l'accesso è stato bloccato. La Iervolino: una resa al legalismo deteriorato

DALL'INCHIESTA

DAL NOSTRO RIVISTO

SAVIANO (Napoli) — Il naso schiacciato contro i finestroni degli autobus, guardano da lontano quegli uomini che si agitano, urtano, qualcuno alza le mani, altri danno fuoco a una roulotte. Sprofondati nelle poltroncine, pensano fare di lasciare il loro accampamento nei giardini di piazza Garibaldi a Napoli, e a venire fin qui, a Saviano, dove qualcuno aveva garantito che avrebbero trovato roulotte comode e pulite, e un po' di tranquillità.

Le roulotte ci sono, la tranquillità no. Quando, venerdì sera, poco prima di mezzanotte, gli autobus con i duecento romeni che da qualche settimana avevano formato a Napoli una comunità di senzatetto, senza lavoro e senza niente, arrivano a Saviano, nella zona periferica della Ciabattina, il sindaco del paese, Carmine Sommese, ha già schierato il comitato di accoglienza: la sua giunta di centrodestra, al completo, più altri duecento signori decisi a tutto pur di impedire ai romeni di entrare



dei loro extra. Dal rapporto F... Edilizia e im... presentato le... studio evid... degli extra



tare gli immigrati, ma a condizione che siano trattati con dignità e rispetto, non chiusi in roulotte senza acqua e con una temperatura interna che supera i 50 gradi». Alla fine va come volevano i due di Forza Italia: i romeni non scendono nemmeno dai pullman che sul viafrattono per Napoli.

LAVIGENDA

Perché alla solidarietà del saviano...

LE NUOVE ROTTE
Le coste libiche sono il nuovo punto di imbarco da cui partono i carichi di clandestini dei traffici che si dirigono verso il porto di Lampedusa

LE VECCHIE ROTTE
Finora gli scafi avevano utilizzato prevalentemente le località tunisine di Keblia e Nabeul (a nord) e Sousse e Mahdia (al centro) per far partire le scorte del mare

IL LEADER DEI NO GLOBAL
Boyé dal carcere: «Io non mi inginocchierò a Chirac»



PARIGI — «Non mi inginocchierò davanti al presidente Chirac». Dal carcere, dove è rinchiuso da una settimana per la distruzione di piante transgeniche, José Boyé (nella foto), leader del no global francese, ha ieri messo in chiaro che non chiederà la grazia al capo dello Stato. Spera, sì, in un riascilo anticipato, ma per effetto delle proteste in suo favore. «Se la mia liberazione anticipata dovesse arrivare — spiega Boyé in un'intervista al quotidiano Le Monde — non mi opporrei. Ma sia chiaro: sarà esclusivamente il risultato del movimento». In prigione vicino a Montpellier Boyé rischia di starci per dieci mesi se Jacques Chirac non troverà il modo di farlo uscire tramite il tradizionale decreto di grazia emesso ad ogni festa del 14 luglio.

IN OTTO IN VIDEO

Svolta epocale in Arabia
La tv apre alle donne

ARABIA SAUDITA — Per la prima volta nella storia del regno del petrolio e dell'ortodossia islamica otto donne sono comparse in un programma televisivo per denunciare la segregazione femminile in Arabia Saudita e chiedere maggiori diritti. Il programma, trasmesso dal canale satellitare Arabiya, ha infranto vecchi tabù e rappresenta una svolta epocale per un Paese considerato tra i più conservatori del mondo musulmano. Le otto ospiti si sono presentate con i veli colorati al posto dell'abaya, il tipico velo nero delle saudite. Hanno sottolineato la totale mancanza di libertà: «Dobbiamo chiedere il permesso a un uomo di famiglia anche solo per ottenere un documento di identità».

Segue dalla prima

ENERGIA

Alcuni sono gli interrogativi a cui ha risposto Sergio Romano nel suo editoriale di venerdì. Come mai l'assenza di energia ha colpito impianti, edifici ed esercizi commerciali «a macchia di leopardo»? Perché l'informazione da pubblico non è stata tempestiva? E, ancora, di chi sono le responsabilità di tutto questo? Quest'ultimo quesito coglie un punto importante, poiché è ragionevole ritenere che, in passato, siano state prese decisioni che non hanno permesso, o gli, di gestire con razionalità e con adeguato anticipo l'emergenza che si è venuta a creare. È un quesito che ritorna dunque, come è naturale nella società democratiche, alle responsabilità della politica. Su questo punto credo sia utile svolgere una riflessione più ampia.

Compito della politica è di chi vi esista un ruolo attivo e creare un contesto di condizioni favorevoli alla crescita economica e sociale di una collettività. Determinante è la capacità di proteggere le scelte politiche su una dimensione di lungo periodo, come garanzia essenziale per la nostra stessa continuità. Mi sembra che il tema dell'approvvigionamento energetico costituisca in proposito un segnale emblematico e non positivo. La scelta di abbandonare l'energia nucleare è stata a suo tempo sostenuta sulla base della possibilità di ricorrere

se pensiamo alla contraddizione, che oggi vediamo, di acquistare da Paesi confinanti giganteschi quantitativi di energia, i quali vengono per la gran parte prodotti da impianti nucleari situati in prossimità del nostro territorio nazionale.

Ma il discorso si può allargare. Cosa accadde ad esempio di Venezia se i sofisticati sistemi attualmente posti in campo non riuscirono ad impedire al mare di riprendersi la terra, sgrullando il corpo aperto dagli incanti, infiltrando umani del passato? Che ne sarà ancora della stessa sopravvivenza della specie viventi a fronte dei cambiamenti climatici in atto, dei quali sperimentiamo tutti gli effetti, sulla nostra pelle e sui quali la comunità internazionale non riesce a trovare una linea di intervento condivisa e rassicurante? Non si tratta di demagogia ambientalista di facile effetto. Credo sia invece opportuno ripensare l'approccio ai temi dell'energia e dell'ambiente, superando la tentazione a farne oggetto di polemiche strumentali o puramente mediatiche. Quel tema non inquina un dono di provvidenza per ritrovare il senso più alto della politica, alla quale nuociono tanto la miopia quanto la presbiopia.

Non hanno senso progetti futuristici quando non si ha il senso delle cose presenti. Ma se si cade nella tentazione di ripiegarsi sulla sola dimensione del «qui e adesso», il senso di presbiopia or-